

L'eclissi delle biblioteche nel dibattito politico italiano

Proporre il tema dell'organizzazione bibliotecaria come uno degli aspetti sotto i quali considerare lo sviluppo del nostro Paese nei 150 anni della sua storia unitaria è scelta a mio avviso alquanto ardimentosa, giacché non appare come fatto immediatamente perspicuo che uno sviluppo consistente delle istituzioni bibliotecarie, almeno per quanto riguarda quelle di responsabilità statale, ci sia effettivamente stato in termini avvertibili¹.

Se guardiamo alle biblioteche costruite *ex novo* ad opera dell'amministrazione statale, esse si limitano a 5 o 6 in tutto: le due nazionali centrali di Firenze (1935) e di Roma (1975), la nazionale universitaria di Torino (1973), le due "nazionali" di Cosenza (1985) e di Potenza (1989), nonché quella di Macerata nata, con scelta davvero incomprensibile, come sezione staccata della Nazionale di Napoli nel 1990. Troppe, come aggiunta al numero già eccessivo di biblioteche pubbliche statali, troppo poche come strutture di rilievo pubblico a cui attribuire importanza particolare.

Nessuna nuova costruzione di biblioteche dello Stato si ha nel corso dell'Ottocento, a prescindere dalla collocazione in sedi già esistenti, ma di altra natura (rispettivamente, gli Uffici e il Collegio Romano), per le due Nazionali Centrali istituite nel 1861 e nel 1875.

In compenso, il dibattito sulle biblioteche è stato, all'indomani dell'Unità, precoce e intenso e ha visto impegnate personalità della politica nazionale di grande o comunque notevole levatura: da Cibrario a Messedaglia, da Bonghi a De Sanctis, da Ferdinando Martini a Coppino. Politici e talvolta eminenti studiosi (si pensi, per tutti, al ministro Francesco De Sanctis) che non si sono limitati a orecchiare temi e problemi ma sono entrati nel vivo della discussione sulle biblioteche conoscendo le istituzioni dall'interno, anche nei loro aspetti tecnici, e avvalendosi comunque dei pareri e delle consulenze di bibliotecari di fiducia, primo tra tutti Desiderio Chilovi, i cui nomi ricorrono negli Atti parlamentari con tutta normalità accanto a quelli dei responsabili politici.

Rileggere oggi i dibattiti parlamentari ottocenteschi in materia bibliotecaria produce un duplice sentimento: da una parte l'ammirazione per il livello per lo più alto delle argomentazioni dei protagonisti, per il coinvolgimento di un gran numero di oratori di tutti gli schieramenti, per il tono normalmente ineccepibile della retorica usata, degna del consesso parlamentare; dall'altra però il senso

¹ Relazione presentata all'incontro "La Biblioteca pubblica nella storia dell'Italia unita", promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria Contemporanea, Spoleto, 6 ottobre 2010.

FdL

di frustrazione e di scoramento che deriva dalla constatazione che il quadro istituzionale e la tipologia delle biblioteche pubbliche statali allora stabilito (nel 1885!) è quello che perdura tutt'oggi; che i principali problemi allora posti in campo, per esempio, il numero eccessivo di biblioteche direttamente dipendenti dall'amministrazione statale, l'incongruenza di due biblioteche nazionali "centrali" in uno Stato unitario e fortemente centralistico, soprattutto l'assoluta insufficienza di interventi finanziari, che rendevano il paragone con gli altri Stati europei già allora improponibile, erano presenti con estrema chiarezza alla mente dei responsabili legislativi, che però legiferavano costantemente in senso opposto a ciò che deprecavano con forza e con argomenti del tutto convincenti.

L'assetto delle biblioteche statali è stato definito mediante il decreto di riordino del 1869, preceduto dai lavori di una commissione nominata dal ministro Angelo Bargoni e presieduta da Luigi Cibrario, e dai successivi regolamenti organici del 1876 e del 1885, firmati rispettivamente dai ministri Ruggiero Bonghi e Michele Coppino.

Il regolamento dell'85 disegnava la fisionomia dell'insieme delle biblioteche pubbliche governative che sussiste tuttora: due nazionali centrali, delle quali venivano definite le funzioni con particolare riferimento al controllo bibliografico nazionale («Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane» curato dalla Nazionale di Firenze) e internazionale («Bollettino bibliografico delle opere moderne straniere», Boms a cura della Nazionale di Roma); altre sette biblioteche dotate del titolo di nazionale, altre nove dichiarate «autonome» e una dozzina «destinate a servire ad altri istituti» (le "universitarie").

Troppe, aveva già osservato il ministro Messedaglia nella relazione al bilancio del 1869: 31 biblioteche contro le sole 5 portate ad esempio per la Francia. Sarebbe forse stato necessario un trasferimento a comuni e province, ma la proposta era puramente ipotetica e, a parte il caso isolato di Mantova, di ciò non si fece nulla e il numero delle biblioteche pubbliche statali continuò anzi costantemente ad aumentare.

Tornando al regolamento Coppino del 1885, alla stesura di questo, come anche del precedente regolamento (quello del '76) aveva partecipato attivamente, su incarico del ministro, il bibliotecario trentino – dal 1879 direttore della Marucelliana – Desiderio Chilovi, il quale a proposito delle due Nazionali Centrali aveva espresso la giudiziosa osservazione che «due centri nello stesso ente matematicamente non stanno», ma aveva poi dovuto adattarsi, senza una particolare resistenza, al culto della "terza Roma", capitale dell'Italia unita, che non avrebbe potuto restare priva di un istituto bibliotecario centrale.

Il fatto che l'organizzazione delle biblioteche pubbliche statali del 1885 sia ancora attualmente in vigore (compreso lo stato delle "universitarie" ora addirittura riferite a un ministero diverso da quello da cui dipendono le università) è un caso clamoroso di conservatorismo e di incapacità innovativa che non credo abbia riscontro in altri campi. Le contraddizioni tra postulati teorici e realizzazioni pratiche si sono del resto estese a diversi altri campi. Ad esempio, circa l'istituzione della Nazionale di Roma, il ministro (e studioso) che ha legato il proprio nome alla sua istituzione, vale a dire Ruggiero Bonghi, nella relazione

al decreto istitutivo della nazionale romana (giugno '75) osservava: «Una biblioteca non è un mucchio di carte stampate, ma un tutto organico di cognizioni, che si sviluppa attraverso il tempo, sia che si estenda ad un gruppo particolare di discipline che a tutte».

Meglio di così non si sarebbe potuto dire. Se non che il 14 marzo 1876, quattro giorni prima della caduta del governo della Destra, Bonghi si trovava a inaugurare nel Collegio Romano, vale a dire nella sede dell'attività di insegnamento e di studio dei Gesuiti, una biblioteca interamente costituita, nonostante le perplessità dello stesso Bonghi, dai fondi delle corporazioni religiose sopresse, elevando in quella sede e in quelle condizioni un inno al pensiero moderno e nuovo che dalla biblioteca inaugurata si sarebbe diffuso in tutta la nazione.

Sulla Biblioteca Nazionale di Roma il dibattito fu poi assai lungo e aspro. Ben tre commissioni d'inchiesta furono chiamate a indagare sul faticoso avvio dell'istituto, accompagnato da scandali vari. La prima, nominata dal ministro Perez nel 1879, era composta, oltre che da Narducci, Novelli e altri bibliotecari, anche da Ferdinando Martini; la seconda fu varata da De Sanctis, tornato al ministero della Pubblica istruzione con Cairoli nel 1880, e diede luogo a un aspro dibattito parlamentare tra Bonghi e lo stesso De Sanctis, in seguito al quale per iniziativa soprattutto di Martini fu istituita nell'81 una nuova commissione chiamata a indagare su tutte le biblioteche del Regno, che concluderà i propri lavori nel 1885 senza avanzare proposte definitive, anche perché nel frattempo il ministro Coppino aveva nominato una nuova commissione affiancata dalla consulenza personale di Chilovi, dall'85 Prefetto della Nazionale di Firenze, per l'emanazione di un nuovo regolamento, quello appunto dell'85 a cui abbiamo già fatto cenno.

Quanto alla questione dei finanziamenti, già la statistica fatta elaborare nel 1863 e pubblicata nel '65, calcolando i proventi complessivi per le biblioteche in 764.317 lire, faceva rilevare che in Inghilterra si spendeva l'equivalente di 250.000 lire annue per il solo British Museum e che in Germania la Biblioteca di Stato di Berlino riceveva l'equivalente di mezzo milione di lire l'anno.

La situazione, tuttavia, era destinata a peggiorare progressivamente. Nella già ricordata relazione Messedaglia per il 1869 la spesa complessiva per le biblioteche messa a carico del bilancio statale ammontava a 521.000 lire (meno di quanto speso in Francia per la sola Biblioteca Imperiale), onde la proposta del relatore, per esempio circa le necessità di base della Mediceo-Laurenziana di Firenze, era di ritornare almeno agli stanziamenti del 1864 (non va dimenticato che in mezzo c'era stata la guerra del 1866). Di fronte a questa esiguità di mezzi finanziari per il mantenimento dei tesori librari passati in eredità allo Stato italiano, allo stesso Messedaglia sfuggirà questa accorata denuncia: «Meglio quasi non averli ereditati che mancare così ad un debito di custodia, che è debito di onor nazionale e di civiltà».

L'esiguità degli stanziamenti statali per le biblioteche resterà comunque una costante di tutta la storia bibliotecaria italiana, aggravata se mai dal ricorso a mezzi del tutto impropri o rivolti ad altri fini, quali le devoluzioni delle raccol-

FdL

te ecclesiastiche o il deposito obbligatorio per cercare di colmare, per alcuni istituti, le insufficienze degli acquisti.

Nel periodo giolittiano il dibattito politico sulle biblioteche si abbassa di tono, in quanto la preoccupazione maggiore degli organi governativi diventa quella di riportare l'amministrazione bibliotecaria statale entro un quadro soprattutto di correttezza burocratico-contabile, senza peraltro nessun sostanziale incremento di spesa. Va però ricordato l'ampio dibattito che si aprirà in seguito all'incendio della Nazionale Universitaria di Torino del 1904 e che vedrà impegnati sulle pagine della «Nuova Antologia» bibliotecari del calibro di Guido Biagi, che proporrà una legge per le biblioteche, impegnando anche in tal senso la Società bibliografica da lui fondata nel 1896 insieme a Diomede Bonamici e Giuseppe Fumagalli, nonché Desiderio Chilovi e, nel mondo universitario, Ernesto Monaci.

Il disegno di legge «per la riforma e la tutela delle biblioteche italiane» presentato da Vittorio Emanuele Orlando non avrà attuazione alcuna, se si esclude l'istituzione avvenuta dopo la prima guerra mondiale, nel 1919, di 12 Soprintendenze bibliografiche addette alla tutela e a modeste sovvenzioni alle biblioteche locali. Tuttavia, l'ampia relazione che accompagnava il progetto, redatta da Paolo Boselli e che si concretava nella netta separazione tra le biblioteche di cultura e quelle “popolari”, lasciate all'iniziativa di enti associativi, partirà con un richiamo, più o meno pertinente, alle posizioni di Chilovi. Ancora una diretta citazione di un bibliotecario in un atto parlamentare.

Durante il fascismo la dialettica parlamentare si va progressivamente spegnendo dato il carattere autoritario del regime al potere. Non si può tuttavia non ricordare il Primo congresso internazionale delle biblioteche e di bibliografia, promosso sulla base di un'apposita legge e svoltosi a Roma e Venezia nel giugno 1929 (i cui atti, in sei volumi, sono stati editi dalla Libreria dello Stato nel 1932) congresso che viene considerato fondatore della Federazione Internazionale delle Associazioni Bibliotecarie (FIAB o IFLA), nonostante la delibera in proposito nel congresso svoltosi due anni prima a Edimburgo.

Va inoltre ricordata la fondazione nel 1926 della Direzione generale Accademie e Biblioteche, nell'ambito del ministero della Pubblica Istruzione (poi dell'Educazione nazionale), con il relativo organo periodico «Accademie e Biblioteche d'Italia» che inizierà le pubblicazioni l'anno seguente, nonché una certa attenzione prestata nei congressi dell'Associazione italiana biblioteche (AIB) al tema delle biblioteche pubbliche di stampo anglosassone, sostenute ad esempio con franchezza e in dialettica con il ministro Bottai da Luigi De Gregori. A questo periodo sono poi ascrivibili aumenti notevoli negli stanziamenti per le biblioteche, interventi di restauro anche importanti, l'inaugurazione della Nazionale Centrale di Firenze a Largo Cavalleggeri, nonché una legge del 1941 che stabiliva che ogni capoluogo di provincia dovesse possedere una biblioteca “pubblica” (statale o privata).

La tematica bibliotecaria del dopoguerra sembra, a uno sguardo retrospettivo, incentrata sulla biblioteca pubblica locale aperta a tutti e provvista di servizi per tutte le categorie di utenti: quella che abbiamo finito per designare anche in Italia con il termine inglese *public library*.

Si tratta tuttavia, con evidenza, di un errore prospettico. È vero che la Costituzione del 1948 demanda la competenza legislativa in materia di biblioteche di enti locali al nuovo ente Regione, ma se andiamo a leggere gli Atti della Commissione dei 75 dell'Assemblea Costituente, per altro poverissimi in materia, ci accorgiamo che ciò a cui si pensava non era affatto la *public library* ma erano se mai le strutture, per lo più obsolete, che esistevano presso i comuni o quelle che, sulla base della legge del 1941, avrebbero dovuto essere istituite presso le province, senza che esistesse nessun piano di finanziamento.

Nel primo periodo dei governi centristi il tema delle biblioteche viene sostanzialmente ridotto al rilancio delle biblioteche popolari, anche con qualche nuova proposta, come una rete di “biblioteche del contadino” nelle zone di riforma agraria, per le quali vennero individuati finanziamenti straordinari. Ben pochi riferimenti alle biblioteche si trovano in quel periodo negli Atti parlamentari e ben difficilmente sarebbe stata data voce, in quegli Atti, ai bibliotecari più impegnati.

Una forte spinta a una riorganizzazione delle biblioteche locali verrà invece, con la collaborazione delle soprintendenze, dalla Direzione generale Accademie e Biblioteche che varerà, a partire dalla seconda metà degli anni '50, un progetto di collaborazione tra biblioteche che assumerà poi il nome di Servizio nazionale di lettura articolato nei cosiddetti “sistemi bibliotecari”. Anche questo progetto, peraltro, potrà fruire di finanziamenti minimi, nonostante gli auspici formulati nel 1962 dal ministro Luigi Gui e formulati nel programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, che prevedeva lo stanziamento complessivo per le biblioteche locali di 45 miliardi di lire (che allora sembravano molte!), dei quali 5 per investimenti. Stanziamento rimasto, manco a dirlo, sulla carta.

Qualcosa, nel quadro della programmazione straordinaria (Cassa per il Mezzogiorno) si fece per il Sud, dove, a cura del Fornez, venne costituita una quarantina di “Centri di servizi culturali”: sostanzialmente biblioteche aperte a iniziative culturali. Per le biblioteche dello Stato nulla sostanzialmente venne fatto, a parte il varo del Regolamento organico del 1967 che, essendo un «regolamento indipendente», presentava un profilo di dubbia costituzionalità e che ben poco, d'altra parte, innovava sul piano istituzionale rispetto a quello del 1885.

Nel 1970 venne finalmente attuato l'ordinamento regionale dopo che negli anni '60 la tematica della *public library*, del tutto ignorata in sede politica, era diventata invece di grande attualità nei dibattiti tra i bibliotecari. Il trasferimento delle funzioni ebbe luogo nel 1972 e fu completato nel 1977, dando luogo a qualche discussione tra “regionalisti” e “centralisti” a proposito del principio dei «settori organici di materie» che avrebbero dovuto guidare i trasferimenti.

Nel 1973 le regioni, a partire dalla Lombardia, incominciarono a legiferare sulle “biblioteche di enti locali e di interesse locale” (non già sulle “biblioteche pubbliche”), ma i risultati degli interventi regionali furono nel complesso deludenti, dal momento che la scarsità degli stanziamenti finanziari rendeva

FdL

scarsamente credibile la retorica della biblioteca pubblica di cui le leggi erano infarcite: poche regioni stanziavano nelle prime legislature regionali somme superiori al miliardo di lire e la regione in cui mi sono trovato ad operare fino al 2002, l'Abruzzo, ha stanziato fino ad allora 300 milioni di lire per tutti i servizi bibliotecari.

Sul fronte statale, d'altra parte, alla fine del 1975 fu istituito il nuovo ministero per i Beni culturali e ambientali (dal 1998 ministero per i Beni e le attività culturali, con una serie di modifiche regolamentari fino al 2007) del quale le biblioteche pubbliche statali venivano a costituire organi periferici. Il tema dei beni culturali storico-artistici aveva d'altra parte una capacità di assorbimento e fagocitazione rispetto alle biblioteche.

Nella poco felice riforma del titolo V della Costituzione del 2001, all'art. 117 si prevede tra le competenze legislative esclusive dello Stato la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali (per le biblioteche sembra però fatta salva la delega operata nel '72 alle regioni in materia di tutela), mentre vengono considerate materie di competenza "concorrente" tra Stato e Regione l'ordinamento della comunicazione, la ricerca scientifica e tecnologica, la valorizzazione dei beni culturali e ambientali, la promozione e organizzazione di attività culturali.

Come si vede, del termine "biblioteche di enti locali" non vi è più traccia. Inoltre, l'amministrazione per i beni culturali è organizzata, a livello periferico, in direzioni regionali; se occorre riconoscere che nella versione del regolamento ministeriale del 2007 sono previste anche direzioni regionali per le biblioteche, è però evidente che gli altri beni culturali, quelli di carattere storico-artistico, non possono che avere la preminenza in un Paese come l'Italia. Del resto, l'esistenza di direzioni regionali per le biblioteche sembra spegnere definitivamente ogni richiamo all'autonomia regionale in materia che, pur continuando evidentemente a sussistere nel quadro generale dei "beni culturali", non è più menzionata in testi normativi.

Per concludere, occorre osservare che, se l'autonomia regionale è stata poco efficace in materia di biblioteche locali, a partire dalla legge 142 di riforma delle autonome locali ha incominciato ad espletarsi in alcune zone del Paese una autonomia dell'ente di base che si è tradotta in investimenti strutturali misurabili in decine di miliardi di lire e ora in parecchi milioni di euro. Il problema tuttavia si ripropone a livello finanziario per le spese di gestione che pure, in una biblioteca di medie dimensioni, è calcolabile in parecchie centinaia di migliaia di euro. Di ciò talvolta si parla sui giornali, con ben scarsa competenza storico-istituzionale, ma mai a livello politico.

Mi si lasci concludere con l'osservazione che gli interventi caritativi o assistenziali (doni di libri già letti, ricorso al volontariato) non solo non servono, ma guastano irrimediabilmente il sistema, come appare chiaro dai casi delle due Nazionali Centrali. Forse le biblioteche in Italia sono davvero sul viale del tramonto, anche se per la verità negli ultimi due secoli non hanno mai conosciuto un'aurora. Oppure l'innegabile capacità tecnico-professionale di molti bibliotecari saprà proporre dei rimedi, purché ci si adatti a pensare che le vere biblio-

FdL

teche pubbliche locali – che pur avendo talvolta origini antiche hanno subito un intenso sviluppo strutturale e funzionale nell’ultimo decennio – sono però, numericamente, nell’ordine delle centinaia. Le altre microstrutture finanziate con qualche migliaia di euro possono anche svolgere funzioni socialmente utili, ma biblioteche pubbliche non sono.

PAOLO TRANIELLO

Via Annone, 6

00199 ROMA